

ADAM SMITH E IL CONCETTO DI RICCHEZZA

Sergio Cremaschi

La pubblicazione di *The Wealth of Nations* segna la fine di un'epoca. Con l'opera smithiana — come è stato unanimemente riconosciuto dagli storici del pensiero economico — l'economia politica abbandona un periodo di tentativi fra loro contrastanti e imbocca decisamente un cammino la cui direzione è stata ormai segnata. In altre parole: l'opera di Smith contiene quello che resterà il paradigma dell'economia politica almeno fino alla rivoluzione marginalista.

Una prima caratteristica che è stata riconosciuta all'opera smithiana è quella di essere giunta — dopo una lunga storia di tentativi — a sancire definitivamente l'autonomia dell'economia politica: questa diviene, con Smith, un discorso fondato su principi interni e regolati da propri criteri, allentando così i legami con la politica e con l'etica. Una conseguenza che sembra accompagnare questo risultato è il riconoscimento dell'esistenza di una autonoma sfera dell'economico nell'ambito della realtà sociale ¹.

Una seconda caratteristica che è stata riconosciuta all'opera smithiana è quella di avere definitivamente mostrato la praticabilità dell'applicazione del modello meccanicistico — ispirato alla «nuova scienza» — all'economia politica. Questo risultato giunge dopo una storia di tentativi di applicazione del modello meccanicistico, tentativi che erano stati ripetutamente seguiti dal ritorno al modello della «storia naturale». La metodologia di Smith invece è centrata proprio sul passaggio dalla «storia naturale» al «sistema». L'eredità del newtonianismo dà alla sua metodologia quella duttilità — che mancava ai cartesiani fisiocratici — che permette di trasporre fecondamente un metodo e dei modelli teorici dalla filosofia naturale all'economia politica ².

Il risultato più importante per il nostro discorso è però quello di avere codificato e reso stabile — correlativamente alla codificazione di un quadro teorico — un dominio di oggetti specifico dell'economia politica distinto dai domini di oggetti della politica, dell'etica e di altri possibili discorsi sulla realtà sociale. Una nozione centrale, in questo nuovo dominio di oggetti, è la nozione di economia nazionale (accompagnata dalle nozioni di ricchezza nazionale reale e di reddito nazionale lordo e netto). Questa nozione rappresenta un'entità nuova che si colloca a metà strada fra la nozione — tutta «politica» — di «reddito» o di «ricchezza dello Stato», che è propria dell'approccio mercantilista, e la nozione — da economia del benessere *ante litteram* — di «soddisfazione dei bisogni» che è propria dell'approccio della «storia naturale».

Prenderò in esame proprio il modo in cui la nozione di economia nazionale viene costruita. La tesi che sosterrò è che il modo di configurarsi di questa nozione, e la conseguente ridescrizione della realtà economica, non possono essere ricondotti solamente alla storia dei climi d'opinione. Un ruolo determinante nel rendere possibile la formulazione di questa nozione e nel conferire alla nozione di economia nazionale alcune peculiari caratteristiche, è svolto proprio dall'approccio metodologico «newtoniano». La costruzione di un particolare genere di spiegazione porta con sé anche una ridescrizione che risulta curvata in una fra le molti direzioni possibili ³.

L'opera smithiana si colloca in una posizione di parziale continuità e di parziale rottura nei confronti dei predecessori. Vi sono idee di predecessori che vengono riprese e ridefinite con il loro inserimento entro un contesto più ampio: il meccanismo del flusso monetario di Hume, l'idea fisiocratica della riproduzione della ricchezza, l'idea anch'essa fisiocratica del lavoro come produttivo di valore. Vi sono idee dei predecessori che vengono drasticamente ridefinite con l'inserimento nel nuovo contesto: così avviene per le nozioni di «lusso» e di «lavoro utile», che sono gli antenati delle nozioni di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo. Vi sono infine idee che vengono lasciate cadere: così avviene alla teoria soggettiva del valore, alla quale subentra la teoria del valore-lavoro.

Questo processo di ripresa, ridefinizione, selezione dei materiali teorici offerti dalla tradizione precedente porta con sé guadagni teorici e perdite. È ben noto il rimprovero che Schumpeter muove a

Smith, di avere lasciato perdere gli spunti più penetranti che i predecessori avevano da offrire a proposito della teoria del valore ⁴. Il discorso che segue cercherà di evidenziare gli aspetti per cui i guadagni e le perdite derivanti dal cambiamento teorico non sono stati frutto di scelte arbitrarie e non derivano nemmeno da una capacità maggiore o minore di discernimento dell'autore. La scelta dei materiali che potevano entrare nel nuovo schema teorico era invece per la massima parte una scelta obbligata, prodotta — al di là delle intenzioni dell'autore — dalle esigenze poste dallo schema teorico nel suo complesso ⁵.

2. Che cosa succede allora in *The Wealth of Nations*? Il movimento teorico principale che si realizza nell'opera è riconoscibile attraverso il confronto fra le *Lectures on Jurisprudence* e *The Wealth of Nations*. Mentre nelle *Lectures* il discorso sulla ricchezza assumeva la forma della «storia naturale» ⁶, fondata a sua volta su una «scienza della natura umana» di stampo humiano, la novità introdotta nell'opera successiva sta proprio nell'ammissione della possibilità di fare un sistema della ricchezza.

La struttura di *The Wealth of Nations* prevede, in un primo momento, una ricostruzione dei fenomeni della produzione e della distribuzione in termini di storia naturale. La storia naturale, secondo i canoni dell'illuminismo scozzese, rappresenta una forma di ricostruzione dell'evoluzione della società che risale alle caratteristiche immutabili della natura umana per dedurne i comportamenti degli esseri umani posti di fronte a diverse condizioni ambientali.

In un secondo momento la struttura dell'opera prevede la costruzione di una «teoria» o di un «sistema» che riesca a mostrare i fenomeni della vita sociale legati alla produzione della ricchezza come fra loro strettamente connessi, collegandoli mediante il ricorso al numero minore possibile di principi. Questi principi non devono essere necessariamente principi della natura umana, ma possono anche essere rappresentati da meccanismi transindividuali, come la gravitazione dei prezzi e la circolazione. La connessione dei fenomeni a un numero limitato di principi riconduce il molteplice all'unità, facendo della storia una macchina che ha un suo funzionamento autonomo, anche se non dai comportamenti dei singoli, dai fini che questi perseguono consapevolmente ⁷.

3. La caratterizzazione della ricchezza che emergeva dalla storia naturale può essere riassunta nel modo seguente. La ricchezza è il reddito del sovrano e dei diversi soggetti economici che sono membri di una società. Il reddito a sua volta è ciò che resta dei beni prodotti, dopo che si siano ricostituite le riserve⁸. La ricchezza e il reddito reali di una società nel suo complesso, o degli abitanti di un paese, sembrano risolversi nella somma di questi redditi individuali⁹. La ricchezza consiste in beni materiali e in beni che hanno un valore di scambio: il lavoratore inglese è più ricco del re dei selvaggi perché ha a disposizione beni che incorporano il lavoro di molte persone, beni di cui il re dei selvaggi non dispone¹⁰. Si può ritenere che — grosso modo — questa maggiore abbondanza di beni corrisponda a un maggiore benessere, ma di questo non può essere data alcuna prova conclusiva perché bisognerebbe entrare in un altro livello di discorso, volto a stabilire una distinzione fra bisogni reali e bisogni non reali. I bisogni *naturali*, secondo le affermazioni fatte da Smith nelle opere precedenti, non richiederebbero la ricchezza per essere soddisfatti perché è possibile soddisfarli quasi con niente. La ricchezza reale per la massima parte si risolve nella soddisfazione dei bisogni *raffinati*, che traggono origine dall'immaginazione umana, e non possono essere definiti come bisogni reali in senso stretto¹¹.

4. Il processo di idealizzazione della realtà economica giunge a compimento con la costruzione del sistema: la descrizione dei fenomeni economici che risulta dal sistema può essere riassunta nel modo seguente.

La ricchezza reale è l'insieme dei beni materiali necessari per godere gli agi e le comodità della vita. La causa della ricchezza reale è il lavoro. Il potere del lavoro di produrre ricchezza può essere aumentato dalla divisione del lavoro incorporato in altri beni. Ai beni prodotti dal lavoro inerisce un valore di scambio che consiste nella capacità di comandare lavoro incorporato in altri beni. Rientrano nella ricchezza solo beni rari, ai quali vada incorporato del lavoro perché possano essere utilizzati, e solo beni materiali, che offrano un «sostrato» nel quale il lavoro possa incorporarsi e non invece servizi, il cui valore si estingue nel momento in cui se ne fruisce. Vi rientrano infine solo beni che possano essere venduti, e non invece beni materiali, anche se *utili* che non possano essere venduti. I sag-

gi dei salari dei profitti e delle rendite sono punti di equilibrio nei rapporti di gravitazione che si instaurano fra i beni che incorporano lavoro contenuto. Ognuno di questi punti di equilibrio riflette quindi la distribuzione di masse e di cariche di energia-lavoro che si verifica nel cosmo dell'economia nazionale ¹².

In questo cosmo dell'economia nazionale vige un moto circolare con il quale nuova materia (o «terra») viene attratta dall'esterno del cosmo, e con il quale viene suscitato nuovo lavoro, sempre in virtù di una forza attrattiva. Il risultato di questo moto è quello di produrre nuovo lavoro non incorporato in beni materiali — cioè lavoro che si traduce in servizi — e soprattutto quello di produrre beni materiali che incorporano lavoro. Il nuovo lavoro viene consumato uscendo così dal cosmo dell'economia nazionale, mentre i nuovi beni materiali in parte vengono consumati e in parte rimangono all'interno del sistema, accrescendo così la sua forza attrattiva complessiva da esercitare nei confronti della materia e del lavoro potenziale ¹³.

Questa è la descrizione che risulta come conseguenza della costruzione del «sistema» della ricchezza. In alcuni tratti importanti questa descrizione non contraddice la caratterizzazione della ricchezza raggiunta attraverso la «storia naturale» (il lavoro come fonte della ricchezza, il lavoro come disutilità...). Per altri aspetti questa descrizione si discosta da quella offerta dalla storia naturale, soprattutto nel senso di «mettere in luce» connessioni insospettate fra aspetti della vita sociale che sembrano lontani.

Questa ridefinizione porta però un risultato estremamente problematico: mentre il discorso svolto in termini di storia naturale sembra essere capace di parlare dei danni prodotti dalla divisione del lavoro o dallo sviluppo economico, e di relativizzare così la nozione di «ricchezza reale», la concettualizzazione dell'universo della ricchezza prodotta attraverso il «sistema» sembra rendere verità evidenti e non più discutibili le tesi inglobate in questa concettualizzazione. Sembra anzitutto che venga posta come ovvia l'equazione fra crescita della «ricchezza» di una società (accumulazione del capitale) e crescita della «ricchezza reale» (soddisfazione dei bisogni veri o immaginari).

Le tesi che divengono parte della descrizione della realtà dopo l'idealizzazione operata da Smith sono le seguenti:

a) l'affermazione di una omogeneità fra il livello micro-economico e il livello macro-economico, o fra individuo e società. Questa tesi può essere espressa — con un termine usato da Myrdal — come l'affermazione dell'esistenza di un «valore sociale»: la crescita di una ricchezza nazionale misurabile in valore di scambio porterebbe con sé univocamente la crescita di un benessere collettivo che può essere in seguito ripartito in modi diversi, ma il cui ammontare è dato ¹⁴.

b) L'affermazione dell'economico come «parte reale» della società: questo modo di intendere l'economico deriva dalla contrapposizione assoluta — al livello macroeconomico — del consumo al lavoro, e dalla definizione dell'investimento come sottrazione di valori di scambio al consumo per destinarli alla produzione di merci durevoli.

c) La limitazione del discorso al valore di scambio, limitazione che discende dall'affermazione della proporzionalità fissa della ricchezza sociale reale al valore di scambio del prodotto netto.

d) La tesi che privilegia l'investimento nella produzione di manufatti come il solo capace di mantenere in moto il volano della ricchezza (intesa sia come accumulazione del capitale, sia come crescita della ricchezza reale di una società).

Queste tesi sono tutte assai problematiche, ma il pensiero economico successivo dovrà faticare non poco per contestarle. Si pensi allo sforzo fatto da Keynes per ribaltare la radicata convinzione dell'omogeneità fra comportamento razionale al livello micro-economico e comportamento razionale al livello macro-economico.

Prima dell'impresa teorica smithiana queste tesi non erano nulla più che generalizzazioni parziali, appoggiate in parte a un'osservazione limitata, in parte a dottrine antropologiche ampiamente condivise, in parte a progetti e interessi pratici. In questo senso sia l'idea del lavoro come disutilità sia l'idea della produzione di merci vendibili come l'investimento più produttivo (a un tempo più produttivo o «utile» nel senso *non tecnico* della crescita della ricchezza reale, e più produttivo nel senso *tecnico* o nel senso della produttività capitalistica) potevano essere considerate proposizioni sufficientemente vere ai fini della formulazione di piani per lo sviluppo economico nell'Inghilterra del Settecento. Come risultato dell'impresa teorica smithiana, e del suo successo che la rende il paradigma accettato dai successori, queste tesi vengono a trovarsi incorporate

negli stessi strumenti concettuali con i quali si costruiranno in seguito i discorsi economici, compresi quei discorsi che vorranno criticare le conclusioni raggiunte da Smith.

5. Un caso esemplare in questo processo di idealizzazione che rimane prigioniero di se stesso, è rappresentato dalla storia del concetto di lavoro produttivo.

La definizione smithiana di lavoro produttivo e di lavoro improduttivo è stata fatta bersaglio di numerosissime critiche certamente giustificate ma anche troppo facili ¹⁵. Il punto che può rivestire un interesse per il nostro discorso può essere invece il confronto fra la ricostruzione della crescita della ricchezza e del reddito nella ricostruzione storica smithiana e la nozione di lavoro «produttivo» che viene formulata all'interno dello schema teorico. Al livello della ricostruzione storica Smith vede con chiarezza il ruolo essenziale che hanno, anche ai fini della crescita della ricchezza, le scienze, la tecnica, l'istruzione. Ha ben presenti i costi sociali portati dagli effetti negativi della divisione del lavoro sulla personalità dei lavoratori, così come ha ben presenti i costi sociali dell'urbanesimo ¹⁶.

Smith raccomanda come parziale rimedio a questi danni la generalizzazione dell'istruzione a spese pubbliche. La raccomandazione però è fondata da Smith in termini di giustizia e di «senso di umanità» oltre che di lungimiranza politica: è sostenuta nonostante sia considerata una detrazione di risorse, da investire in lavoro improduttivo, da un impiego «produttivo» ¹⁷.

Nello schema della riproduzione della ricchezza fornito dal sistema Smith ha infatti distinto drasticamente il lavoro produttivo, che fissa del valore in beni materiali durevoli che possono essere venduti, dal lavoro improduttivo, che si trasforma in servizi e muore nel momento in cui i servizi vengono erogati. I due generi di lavoro sono definiti — nel momento in cui Smith raggiunge il grado di astrazione e di coerenza più elevato — come il lavoro che si scambia con capitale e il lavoro che si scambia con reddito ¹⁸. Con questa distinzione Smith taglia il nodo gordiano delle discussioni settecentesche sul *lusso* e sul lavoro *utile* passando da un approccio normativo-deduttivo a un approccio «galileiano», nel quale la definizione dei termini è determinata dal contesto dello schema teorico nel quale questi rientrano ¹⁹.

Parte del lavoro produttivo è per Smith «utile»: nell'introduzione di *The Wealth of Nations*, come pure nella critica al sistema fisiocratico, questa distinzione propria del secondo libro sembra essere assente, e il lavoro produttivo sembra identificarsi con il lavoro utile.

Nel secondo libro — dove la distinzione compare — l'utilità di cui si parla è intesa in termini di valori d'uso, *reali o apparenti*, ma comunque stabiliti in base a un consenso sociale, mentre il confine tra il lavoro *produttivo* e il lavoro *improduttivo* è stabilito in un modo che riesce a svincolarsi totalmente dalle valutazioni normative, anche se in origine è stata proprio la nozione normativa di «lavoro utile» che ha fornito il punto di partenza per concettualizzare il lavoro produttivo²⁰. Tuttavia, come risultato, la crescita del capitale è assunta acriticamente come sempre corrispondente alla crescita della ricchezza reale (o in altri termini: il lavoro produttivo, dapprima distinto dal lavoro utile è poi assunto come il lavoro veramente utile). In tal modo lo schema teorico della riproduzione della ricchezza costruito da Smith non riesce a tradurre *tutte* le caratteristiche del processo della produzione e della distribuzione dei beni che Smith — e molti predecessori — avevano considerato rilevanti in sede di ricostruzione storica. Nello schema Smith vuole tradurre per quanto è possibile quella comprensione dell'evoluzione dell'opulenza che aveva raggiunto in sede di ricostruzione storica. Nella realizzazione di questo schema non solo questa comprensione risulta impoverita, ma la ridescrizione viene assolutizzata. In altri termini: la società capitalistica, come molti critici hanno sostenuto, alla fine è posta da Smith come la «società naturale»²¹.

Così lo schema della riproduzione — che poteva essere un modello sufficientemente *approssimato* dei processi economici se considerati *sotto una certa angolatura* — ha un effetto di ritorno sulla descrizione dei fenomeni, imponendo un determinato modo di concettualizzarli. Questo modo di concettualizzare l'universo della ricchezza trasforma in presunte evidenze tesi che si erano rivelate euristica-mente feconde nella costruzione dello schema teorico.

6. Quali indicazioni possono discendere dalla ricostruzione che è stata tracciata? L'ideologia dell'economico che si è imposta nel mondo moderno è stata influenzata anche dai contenuti della scien-

za economica (oltre che dalla stessa esistenza di una «scienza economica»). Questi contenuti a loro volta sono stati determinati non solo da interessi ideologici (dettati dall'ideologia come razionalizzazione, generalizzazione indebita, falsa coscienza). Questi contenuti sono stati prodotti anche dalle necessità della concettualizzazione e della costruzione della teoria: allo scopo di «comprendere» la realtà è stato necessario darne una ridescrizione. Questa ridescrizione si è poi riversata nell'ideologia-visione del mondo: qui si è mescolata agli elementi provenienti dalla tradizione, a quelli dettati dall'interesse o dalla falsa coscienza, per costituire una griglia attraverso la quale le società moderne hanno guardato il lavoro, i bisogni, il rapporto società-natura, dandosene una rappresentazione inevitabilmente curvata.

Questa «curvatura» della rappresentazione della realtà sociale — presente ugualmente nella *scienza* e nella *visione del mondo* non scientifica — è inevitabile ²². Nell'opera smithiana, in cui si consuma il passaggio definitivo dell'economia domestica all'economia politica, la ridescrizione della ricchezza avviene in un certo modo, modo che è dettato dalle esigenze del modello teorico ispirato alla nuova scienza. Questa ridescrizione comporta guadagni e costi. Ma il tentativo di Smith ha finalmente realizzato un'impresa che era richiesta per *capire*, dallo spirito oggettivo all'Europa moderna, e per *operare*, dallo Stato nazionale. L'opera smithiana ha indubbiamente fatto capire di più della realtà. Ma il processo del capire è stato inseparabile dal processo volto a trasformare la realtà: di questa trasformazione anche l'opera smithiana è stata, oltre che interpretata, anche parte.

Note

1. S. Cremaschi, «Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale», *Prospettive Settanta*, 1981, n. 2, pp. 226-55; L. Dumont, *From Mandeville to Marx*, Chicago, 1977.

2. S. Cremaschi, «Adam Smith, Newtonianism and Political Economy», *Manuscripto. Revista de Filosofia*, vol. V, 1981, pp. 117-34; S.J. Worland, «Mechanistic

Analogy and Smith on Exchange», *Review of Social Economy*, vol. XXXIV, 1976, pp. 245-59.

3. Si veda in questo senso la nozione di «ridescrizione metaforica» come effetto della teoria scientifica presentata in M.B. Messe, *Models and Analogies in Science*, Nôtre Dame (Illinois), 1966 (tr.it. *Modelli e analogie nella scienza*, Milano, 1979). Si veda anche la teorizzazione del concetto di ideologia come «totalità delle rappresentazioni», nella quale rientrano anche le rappresentazioni scientifiche svolta in L. Dumont, *op.cit.*, cap. 1.

4. J.A.Schumpeter, *History of Economic Analysis*, New York, 1954, p. 308.

5. Si veda in questo senso la teorizzazione della priorità del «sistema» sugli elementi che serviranno a costruirlo e sugli stessi dati empirici svolta in N. Rescher, *Cognitive Systematization*, Oxford, 1979, cap. 3.

6. A.Smith, *Lectures on Jurisprudence*, ed. by R.L.Meek, D.D. Raphael, P.G. Stein, Oxford, 1977, LJ (A) VI, parr. 1-66.

7. Cfr. specialmente A. Smith, *The Wealth of Nations*, ed. by R.M. Campbell, A.S. Skinner, W.B. Todd, Oxford, 1976, Bk. II, chap. III, par. 28; Bk. I, chap. II, par. 1. Cfr. anche «A Letter from Governor Pownall to Adam Smith» in *The Correspondence of Adam Smith*, ed. by E.C. Mossner and I.S. Ross, Oxford, 1977, pp. 337-38. Sul rapporto tra «principi» e «fenomeni» nel sistema cfr. S. Cremaschi, *Adam Smith, Newtonianism and Political Economy*, cit..

8. *The Wealth of Nations*, cit., Bk. II, parr. 1-5.

9. *Ib.*, Bk. II, chap. V, par. 12.

10. *Ib.*, Bk. IV, chap. I, par. 10.

11. *Lectures on Jurisprudence*, cit., LJ (A), VI, parr. 7-16; A. Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, ed. by A. L. Macfie and D.D. Raphael, Oxford, 1976, Part. IV, chap. 1.

12. *The Wealth of Nations*, Bk. I, chap. VII, par. 15; S.J. Worland, *op. cit.*.

13. *The Wealth of Nations*, Bk. I, chap. IX; H.E. Jensen, «Sources and Contours of Adam Smith's Conceptualized Reality in "The Wealth of Nations"», *Review of Social Economy*, vol. XXXIV, 1976, pp. 259-74.

14. G. Myrdal, *The Political Element in the Development of Economic Theory*, London, 1965 (tr.it. Firenze, 1981), cap. 1.

15. Cfr. K. Marx, *Theorien über den Mehrwert* in K. Marx-F.Engels, *Werke*, Berlin, 1964-68, voll.39, vol. XXVI, pp. 144-45 (tr.it. Roma, 1961, voll. 2, vol. I, p. 290). Cfr. anche C. Benetti Smith, *La teoria economica della società mercantile*, Milano, 1979, p. 108 ss..

16. *The Wealth of Nations*, Bk. V., chap. I, f.; Bk. II, chap. III.

17. *Ib.*, Bk. V, chap. I, f.

18. *Ib.*, Bk. II, chap. III

19. Cfr. S. Cremaschi, *Ordinamento del sapere, modelli metodologici ed economia politica in Adam Smith*, in *Gli Italiani e Bentham. Dalla «felicità pubblica» all'economia del benessere*. Atti del V Convegno degli storici del pensiero economico, a cura di R. Faucci, Milano, 1982, voll. 2, vol. I, pp. 153-63; cfr. inoltre S. Cremaschi, *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Milano, 1984, cap. 3.

20. *The Wealth of Nations*, cit., *Introduction*, par. 6; Bk. IV, chap. IX, parr. 32-36; Bk. II, chap. III.

21. D.P. Levine, *Economic Studies: Contributions to the Critique of Economic Theory*, London, 1977, chap. 2; C. Napoleoni, *Valore*, Milano, 1977, cap. 4; P.V. Mini, *Philosophy and Economics. The Origins and Development of Economic Theo-*

ry, Gainesville, 1974, p. 80 ss..

22. Cfr. ancora L. Dumont, *op. cit.*, cap. 1.